



## Il salvatore della Fiat se ne va

# Addio grande Marchionne

**Sta malissimo e non tornerà più al lavoro l'uomo che ha fatto guadagnare 50 miliardi agli Agnelli e agli azionisti. John Elkann, solo al comando dell'impero, nomina un inglese alla guida di Fca e un egiziano in Ferrari**

di RENATO FARINA

Giù il cappello, Sergio Marchionne se ne va, a 66 anni. Aveva preannunciato le dimissioni per il 2019, invece tutto è precipitato in queste ore. "Congedo medico". Le illazioni sono ovvie, quasi tutte menagramo. Le comunicazioni ufficiali sono del resto così scarse da autorizzare dicerie tristi: l'«intervento chirurgico alla spalla» effettuato a fine giugno in un ospedale svizzero ha determinato la necessità di una convalescenza prolungata. Infine l'emergere della gravità delle sue condizioni. «Non potrà più lavorare», dice con emozione John Elkann, (...)

segue a pagina 3



di VITTORIO FELTRI

Quando, parecchi anni fa, Sergio Marchionne prese in mano le redini della moribonda Fiat, fu immediatamente attaccato dai sindacati. I quali gliene dissero di tutti i colori, accusandolo di qualsiasi nefandezza. Allora capii: egli era l'uomo che avrebbe salvato la storica casa automobilistica.

Difatti, ciò che non piace alla Cgil e compari fa bene all'industria e all'economia. Questa non è un'opinione bensì un assioma. I rappresentanti dei lavoratori sono nemici del mercato da tempi remoti, si impegnano al massimo per rovinare gli opifici e di solito ci riescono benissimo. Hanno contribuito alla distruzione del Paese,

## Ho capito che era bravo quando litigò coi sindacati

riducendolo a un rottame.

Il filosofo Marchionne, abruzzese (i terroni a volte sono dei fenomeni di bravura), ha intuito che, se avesse accettato di battersi con essi, il colosso torinese già in crisi sarebbe morto calpestato dalla demagogia sindacale. E ha deciso di togliere le tende dall'Italia, trasferendolo negli Stati Uniti, allo scopo di rilanciare la produzione di vetture commerciabili. È stato un mago e ha stravinto la partita.

La Fiat è decollata e la Camusso ha gestito con i suoi tribunali del popolazzo un fallimento totale. In sintesi, le cose sono queste.

Grazie a Sergio, gli Agnelli hanno delocalizzato i propri affari. Qui, dalle nostre parti, hanno lasciato alcuni stabilimenti minori. La loro presenza in patria è ormai simbolica, non incide assai sul fatturato aziendale. Conviene ricordare che Marchionne, a differenza dei predecessori, non ha sfrut-

tato finanziamenti statali a fondo perduto. Ha sgobbato in proprio con risultati sorprendenti ottenuti specialmente negli Usa. Non deve ringraziare nessuno tranne se stesso.

Purtroppo sappiamo quali sono i motivi che lo hanno indotto a dimettersi, benché trascuriamo i pettegolezzi che girano sulla sua salute. Ci limitiamo ad applaudirlo per quanto ha fatto nella lunga e intensa carriera. Così come applaudiamo Gianluigi Gabetti che lo ha voluto al timone dell'impresa consapevole di aver scelto un campione inimitabile. Ci auguriamo che la Fiat trovi un altro comandante all'altezza di chi è in partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

U. BERTONE - B. FOX - N. SUNSERI - G. VENEZIANI

alle pagine 2-3-4-5

## Occhio agli avvelenatori di tavole Ecco tutte le scemenze che ci spacciano sul cibo

di FILIPPO FACCI

Piccola e insufficiente introduzione: la prima causa di morte al mondo - dice la battuta - è la vita. Oppure: basta nascere e hai una probabilità su tre di avere un tumore, e questa è già meno una battuta. Altre piccole verità sono che una parte del mondo non riesce (...)

segue a pagina 14

### Caffeina

*Trump tira le orecchie anche alla Fed. Ma chi crede di essere, Salvini?*

Emme

## Inedito a 50 anni dalla scomparsa Così Guareschi raccontò il giorno della sua morte

di GIOVANNINO GUARESCHI

Un povero diavolo che, durante un ragguardevole numero di anni, s'è arbabattato in centomila maniere per vivere, riesce finalmente a morire; e, da brav'uomo qual è sempre stato, s'industria a tirar le cuoia nel modo più dignitoso e regolamentare possibile. Poi, si capisce, (...)

segue a pagina 24

Anche il tuo sogno saprà trasformare in realtà.

Parola di Roberto Carlino



Tel. 06.684028 ra. immobiliare@immobildream.it www.immobildream.it

immobildream® Non vende sogni ma solide realtà.

## Vecchio genio dell'antipolitica Il Grillo sparante fa settant'anni

di ALESSANDRO GIULI

Sono 70 anni venereandi e terribili, belin, quelli del Grillo sparante che si è inventato i 5 Stelle per distrarsi dal palcoscenico e adesso s'annoia da matti nel vedere (...)

segue a pagina 7



Beppe Grillo

NICOLA APOLLONIO a pagina 6

## Gauland, anti-Merkel tedesco «Euro e migranti sfasciano la Ue»

di PIETRO SENALDI

Altro che Savona, se mai ci sarà la fine dell'euro, essa passerà per Alexander Gauland, il fondatore e leader di Adf, Alternative für Deutschland (Alternativa (...)

segue a pagina 9



A. Gauland

ANTONIO SOCCI a pagina 8



*ciao Sergio*

**LA PARTENZA** Sergio aveva preso in mano il Lingotto sull'orlo del baratro e Chrysler già fallita. In 14 anni di duro lavoro ha «regalato» 50 miliardi ai suoi azionisti

# L'uomo che ha salvato la Fiat sta male e non lavorerà più

Il manager italo-canadese è ricoverato in una clinica svizzera per complicazioni post operatorie. E nel pomeriggio di ieri le sue condizioni di salute sono peggiorate

“

■ *Mi ricordo i primi giorni in Fiat: la domenica andavo a Mirafiori per vedere quel che volevo io, le docce, gli spogliatoi, la mensa, i cessi. Cose obbrobriose. Ho cambiato tutto: come faccio a chiedere un prodotto di qualità agli operai e farli vivere in uno stabilimento così degradato?*

■ *I grandi leader hanno una capacità fenomenale di disegnare relazioni di collaborazione creativa all'interno dei loro team.*

■ *I miei maglioni hanno un piccolo tricolore sulla manica. E lo porto con orgoglio, io.*

■ *Qualche ragione c'è se gli investimenti esteri in Italia sono ancora così bassi. E queste ragioni si chiamano burocrazia, servizi, infrastrutture, tasse e costi di gestione.*

■ *Non credo alla regola che più i collaboratori sono giovani più sono bravi. Sono per il riconoscimento delle capacità delle persone, che abbiano trenta o sessant'anni.*

**SERGIO MARCHIONNE**

■ ■ ■ **NINO SUNSERI**

■ ■ ■ «Sergio Marchionne non potrà più lavorare». Con questo tragico annuncio Fca comunica al mondo che il capo dell'azienda, il simbolo della rinascita del gruppo è in fin di vita. Difficilmente rivideremo il suo maglione blu che, per la verità, aveva già abbandonato il 1 giugno presentando al Balocco il Piano Industriale. La cravatta era il segno che era stato raggiunto l'obiettivo più ambizioso: azzerare il debito. Un traguardo semplicemente impensabile quando quattordici anni fa aveva preso la guida di una Fiat macilenta.

Le voci degli ultimi giorni, parlavano di un'operazione alla spalla in una clinica svizzera. «Sono sopraggiunte» complicazioni inattese recita una nota di Fca «che si sono ulteriormente aggravate nelle ultime ore».

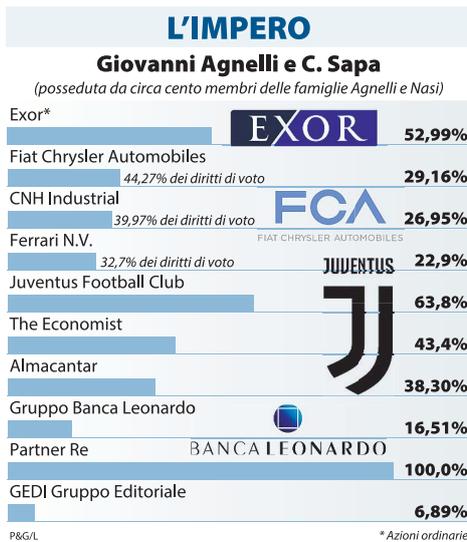
■ ■ ■ **PRIMA DONNA**

Per sostituirlo sono stati chiamati in tre: Mike Manley diventerà amministratore delegato di Fca, Luis Camilleri in Ferrari (con Elkann presidente) e Suzanne Heywood presidente di Cnh. E anche questa è una svolta nella vita del gruppo: per la prima volta una donna assume responsabilità di primo piano in un'azienda ancora intrisa di rigidità piemontesi.

Mike Manley, 54 anni, dal 2009 è capo di Jeep e dal 2015 di Ram. Vale a dire dei due maggiori successi commerciali del gruppo: le vendite di Jeep sono passate da 300 mila a un milione e il Ram è il pick up più venduto in Usa.

Luis Camilleri, 63 anni, egiziano di origini maltesi, parla quattro lingue (tra cui l'italiano) ha tre figli e la sua figura si adatta perfettamente a quella del cliente Ferrari: un patrimonio da 150 milioni, una recente relazione con Naomi Campbell, quattro lingue, cittadino del mondo. A modo suo si tratta di una nomina interna considerando che Camilleri era già consigliere d'amministrazione di Ferrari. È presidente della Philip Morris International che con il Cavallino Rampante vanta rapporti di antichissima data. Anche Maurizio Arrivabene, artefice del rilancio della squadra di Formula 1 viene da quella casa.

Riceveranno l'eredità di un manager eccezionale. Marchionne aveva preso in mano la Fiat sull'orlo del ba-



ratro e Chrysler già fallita. Quando aveva sostituito Luca di Montezemolo alla Ferrari la Rossa era reduce dalla peggiore stagione degli ultimi dieci anni.

Esce di scena con il gruppo che fattura 141 miliardi (erano 47 nel 2004), e punta a guadagnare quest'anno 3,5 (ne perdeva circa due con un debito di 15 miliardi). Vettel è in testa al mondiale e la pole po-

sition ieri nel Gran Premio di Germania, proprio in casa Mercedes, gli è già stata dedicata.

Per i mercati finanziari lunedì sarà sicuramente un giorno di lutto. Nessun'altro manager italiano ha creato tanto valore per gli azionisti come Marchionne. Più di cinquanta miliardi in quattordici anni. Quando l'1 giugno 2004 varcò per la prima volta

■ ■ ■ **GIANLUCA VENEZIANI**

■ ■ ■ Ci sono due circostanze biografiche che spiegano l'uomo e il manager Marchionne meglio di qualunque suo risultato economico. La prima è quella di essere nipote di un nonno infoibato dai titini e di un papà maresciallo costretto all'esodo dall'Istria. La seconda è di aver studiato ed essersi laureato in filosofia, scelta apparentemente inutile ai fini della sua carriera, ma che in realtà, come lui ha ammesso, «mi ha aperto gli occhi, ha aperto la mia mente ad altro».

A partire da quei due vissuti si possono comprendere due tratti salienti del suo carattere: lo spirito pugnace e la lungimiranza. E quei due vissuti giustificano anche due aspetti esteriori con cui Marchionne si è contraddistinto per il suo portamento e non solo il suo comportamento: la barba incolta e il maglione.

Il maglione è stato l'emblema del suo approccio dimesso nell'apparenza ma concreto nella sostanza, l'equivalente di quello che sono le t-shirt indossate dai super creativi di aziende tecnologiche americane, da Steve Jobs a Mark Zuckerberg. Il maglione come compromesso tra i colletti bianchi dei potenti e le tute blu dei lavoratori. Perché Marchionne sa come essere capo senza ostentarlo, avendo maturato una straordinaria capacità di leadership e conoscendo gli onori e gli oneri che essa comporta: «La leadership», ha



la soglia del Lingotto il valore complessivo della Fiat era di appena 5,5 miliardi. Oggi siamo a sessanta considerando il valore di Fca, Ferrari e Cnh. John Elkann parla di un «un leader illuminato». «Una persona con cui confrontarsi e di cui fidarsi, un mentore e soprattutto un amico». Ma anche un manager che ha reso la famiglia ricca come mai in passato: il loro 30% di Fiat nel

2004 valeva 1,5 miliardi. Oggi sfiora i 20 miliardi considerando il valore di Fca, Ferrari e Cnh.

■ ■ ■ **TARGET FINANZIARI**

Perché poi, a guardar bene, la storia di Marchionne è, soprattutto, una storia di target finanziari raggiunti e di operazioni per creare valore. Ottima gestione dei conti,

## La lungimiranza di puntare sulla squadra Soltanto un vero leader guida l'azienda in maglione

detto una volta, «non è anarchia. In una grande azienda chi comanda è solo. La responsabilità condivisa non esiste. Io mi sento molte volte solo». Ciò però si combina alla sua dote di creare squadra, di guidarla e compattarla. «Un leader Fiat», sostiene, «deve avere la capacità di gestire le persone che dipendono da lui», comprendendo «l'importanza della squadra e delle persone». E a tal fine è fondamentale consentire a quelle persone di operare in un contesto il più accogliente possibile. «I primi 60 giorni in Fiat, nel 2004», racconta, «il sabato e la domenica andavo a Mirafiori, per vedere quel che volevo io, le docce, gli spogliatoi, la mensa, i cessi. Cose obbrobriose. Ho cambiato tutto: come faccio a chiedere un prodotto di qualità agli operai e farli vivere in uno stabilimento così degradato?».

Spirito di squadra diventa in Marchionne senso nazionale, un sentimento quasi patriottico che fa di lui, pur considerato a torto un anti-italiano, un arcì-italiano, portandolo a dire: «Ciò che è bene per la Fiat è bene anche per l'Italia. Credo sia vero, ma credo sia più vero il contrario: ciò che

è bene per l'Italia è bene per la Fiat».

■ ■ ■ **IL MERCATO**

Ragionare in un'ottica nazionale ha permesso a Marchionne di non cedere alle logiche corporative e di preferire quelle competitive del mercato. Da qui la sua rottura con Confindustria nel 2010, ma anche la sua posizione rigida con i sindacati, soprattutto quelli più radicali come la Fiom, ai cui ricatti non ha ceduto. Ma preferenza per il mercato ha significato in Marchionne anche rifiuto della cultura dell'assistenzialismo che «produce dipendenza e spegne lo spirito di iniziativa». Perché alla base della sua filosofia aziendale e di vita c'è il valore dell'uomo, la sua capacità di intraprendere sommando ambizione e dedizione, sapendo che «il successo non è mai permanente» e lavorando perché «qualsiasi cosa facciamo dura una vita intera o perfino più a lungo».

La consapevolezza del proprio valore ha permesso a Marchionne di essere un battitore libero, di fare il filogovernativo a prescindere dai colori dei governi ma di



**PIEDI PER TERRA** È da pazzi contestare chi ha preso a calci gli gnomi della finanza speculativa, facendo risorgere la manifattura e la conseguente occupazione

*ciao Sergio*

# Addio grande Marchionne odiato in patria perché bravo

Per la sinistra è uno sfruttatore di operai, per la destra un ingrato in quanto stimava Renzi. Tutti dovrebbero invece inchinarsi alla sua genialità

**Sergio Marchionne lascia il gruppo Fca con un fatturato di 141 miliardi. Erano 47 nel 2004, l'anno dopo il suo arrivo in Fiat**  
[Getty]



con lo scopo di non deludere mai gli azionisti. Non altrettanto felice per quanto riguarda le vendite. A fine anno, infatti, erano previste consegne a livello mondiale per 7 milioni di euro. Difficilmente andrà oltre quota 4,4 milioni. Certo, niente a che vedere con i numeri del 2003, quando le vendite di Fiat Auto si fermavano a 1,7 milioni di auto. Ma non si può affermare

che il manager con il maglione non sappia anche essere, all'occorrenza, un uomo di prodotto. Maniacale da voler mettere l'ultima parola anche sugli allestimenti ai Saloni dell'Auto e cercare la perfezione nella nuova Giulia. A costo, purtroppo, di mettere troppo tempo fra la presentazione e il lancio. Ma questa è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sergio Marchionne indossa l'amato maglione blu, con il logo tricolore sulla manica di cui andava orgoglioso: «Almeno non mi confondo la mattina nell'armadio», ha ironizzato**  
[Getty]

sapersi anche distaccare dal premier di turno, come gli capitò con Renzi; di assumere posizioni che, nei salotti buoni e molto meno nelle fabbriche, sono considerate impopolari come la stima per Trump; di partecipare al Meeting di Rimini di Cl, anche a costo di essere tacciato per un manager che puzza di sagrestia.

Lui se n'è sempre fregato, sapendo di avere una missione da portare a termine. E facendo coincidere il proprio destino personale con quella. «In tutta sincerità», ha detto, «non riesco a vedere un mio futuro dopo la Fiat. Temo di non avere dentro di me l'energia per un altro ciclo di questa intensità». Gli auguriamo sinceramente di trovarla, quell'energia. Poi certo: Fiat voluntas sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

segue dalla prima  
**RENATO FARINA**

(...) l'erede dell'Avvocato. Più che cercare indiscrezioni, preferiamo augurarli salute. Conoscendolo abbiamo confidato si fosse tolto dalla tolda di comando per meno di un destino tragico: non era certo il tipo che si mette in malattia, e campa con i certificati. Avremmo voluto scherzarci, su quella spalla. Non è più possibile. Siamo angosciati. Per lui, ma da italiani, anche per noi.

Registriamo che neppure noi ci sentiamo troppo bene. La sua rinuncia alla guida dell'impero degli Agnelli (Fiat-Fca-Ferrari-ecc ecc) ci tramortisce. Non abbiamo partecipazioni agli utili, non siamo parenti degli Elkan, però constatiamo che grazie a questo manager italiano emigrato in Canada e ritornato, la Fiat da anni ha smesso di succhiare denaro dalla mammella di mamma Italia, ed anzi, accidenti, assume e produce fior di auto, alta tecnologia, organizzazione fantastica (jeep e il resto).

## ROSSO FERRARI

Sergio ha spinto prepotentemente in alto, a sventolare nei cieli del mondo, l'unico rosso che fa sperare, quello Ferrari. Scusate il tono del rimpianto, ma c'è una specie di costante nella storia di questa nostra patria. Quando c'è uno bravo, anzi un fuoriclasse, prima facciamo di tutto per cacciarlo via, come Gesù da Nazaret, poi quando i saliscendi della vita lo allontanano dai nostri orizzonti, cominciamo con la nostalgia di un'ora, poi si riprende con la denigrazione. Be', almeno noi, no. Non abbiamo bisogno del coccodrillo, con annesse lacrime da rettili. Di Marchionne abbiamo sempre difeso le ragioni. Sempre vuol dire anche quando saltava le siepi delle ideologie consolidate.

A noi non è dispiaciuto che per difendere il marchio, senza rinunciare alle sue idee industriali, sia andato a braccetto con Renzi e con Obama. Ci va benissimo che assecondando Trump e sindacati americani, abbia poi deciso di investire un miliardo riportando una fabbrica Chrysler a casa, dalle parti di Detroit, rinunciando alla delocalizza-

## LA SCHEDA

### IN FIAT DAL 2003

Sergio Marchionne, 66 anni, nato a Chieti ma cresciuto in Canada e residente in Svizzera, è nel consiglio di amministrazione di Fiat dal 2003. Il primo giugno 2004, dopo la morte di Umberto Agnelli, viene nominato amministratore delegato del gruppo torinese al posto di Giuseppe Morchio.

### IL MIRACOLO DEL RILANCIO

Come aveva più volte detto lui stesso, avrebbe dovuto lasciare l'incarico il prossimo anno con l'assemblea dei soci chiamata ad approvare i conti del 2018. Durante la guida del "manager con il pullover blu" il mondo Fiat è profondamente mutato, passando da un momento importante di incertezza, con scenari che andavano dalla cessione ad altri gruppi fino al possibile fallimento, fino a diventare quello che oggi; uno dei principali leader del comparto automobilistico internazionale.

zione in Messico. A sinistra, tranne il Fiorentino, l'hanno sempre trattato come lo "sfruttatore" (scritta apparsa sui muri delle città italiane accanto al suo nome sin dal 2010); a destra prima hanno apprezzato le sue tesi sui rapporti diretti coi lavoratori e la loro partecipazione agli utili. Poi non hanno digerito il suo sì al referendum e la stima al governo Renzi, accusandolo di ingratitudine e minacciando future ritorsioni. Che noia. Uno fa il suo lavoro.

Si possono avere opinioni diverse sul contingente, ma uno si inchina alla genialità di chi trova acqua nel deserto dell'economia italiana e mondiale. È da pazzi contestare chi come il top manager nostrano ha preso a calci gli gnomi della finanza speculativa, facendo risorgere la manifattura e la conseguente occupazione. Tenendo i piedi negli opifici, trasformati in gioielli tecnologici, senza giocare coi derivati rubando ai risparmiatori.

### RIPOSO A DAVOS

Il tono è quello dell'addio? Forse non è illusione sperare che abbia semplicemente mollato il volante, e debba soltanto riposare a Davos come gli eroi malati di Thomas Mann. Del resto, lo stesso Marchionne aveva predisposto la selezione dello staff per il futuro. Solo... non così in fretta. Il nuovo, senza di lui, con questa rapidità precipitosa, fa precipitare anche noi.

Ma ci deve interessare solo Marchionne. La sua persona. Gli siamo affezionati. Ci piace lo stile, la capacità di lavoro, la franchezza del linguaggio, la visione della vita così moderna e ancorata a sorgenti antiche e sempre fresche. Uno degli incontri più belli di questi anni lo fece al Meeting di Rimini nel 2010, invitando i giova-

ni, mentre si era in piena crisi, a cominciare da quello che c'è, a non spaventarsi del lavoro precario, usando lo senza farsene usare. La musica opposta a quella che si sente oggi con il decreto dignità.

Sergio ha realizzato oltre che i prototipi da corsa, anche l'italiano da corsa del tipo nuovo. Che poi è lui stesso. Le radici qui (molto Abruzzo dal padre, molto Veneto e Dalmazia dalla madre), le fronde là. Là dove? Nella galassia. Non c'entra con il cosmopolitismo senza patria.

### IL SALVATAGGIO

Quando è stato scelto da Umberto Agnelli per guidare la Fiat, mentre lavorava in Svizzera, ed era il 2004, la Ditta perdeva due milioni di euro al giorno. Una faccenda da disperati, salvarla. Lui si è stabilito al Lingotto. Vedeva tutti i capi settori, uno per uno. Senza delegare. Giocava a carte la sera con il sindaco Fassino.

Il sabato e la domenica girava per lo stabilimento da solo, a controllare mense, docce, cessi. Non si può lavorare bene se si vive nell'indigenza, disse. Altro che anti-operaio. Ripulì e risistemò gli ambienti. Tutti. Quelli fisici tra le presse. Ma pure quelli della dirigenza, spesso con due cognomi, paga tripla e mezza testa. Gliela tagliò, era roba minima. Ha tagliato corto anche con i sindacati. E con la Confindustria. Persino con i padroni: nessuna casta. Il merito e basta. Non deciso secondo algoritmi astrusi, ma per l'evidenza dei risultati e del clima determinato. La bellezza, la tecnologia, nessuna carretta per le strade in nostro nome. E il nostro nome italiano, il nostro stile, ovunque. Non come conquistista coloniale, ma per fascino.

Nessun globalismo alla Soros, frullato senza patria, bensì identità che commercia la propria differenza travolgendo ogni confine. Un dna da esportazione che tutti hanno capito essere precipuamente italiano: in America, in Brasile, in Cina. Con un beneficio per il nostro Paese quanto a prestigio, che si traduce in merci vendute, turismo, benessere. Ci fossero politici della sua stessa tempra e di un po' della sua cultura. Non è solo il fatto delle lauree, ma di saperle paragonare con le cose. (Peraltro tre lauree: la prima in filosofia, cui lui dice di dovere l'apertura umanistica; quindi giurisprudenza; infine economia). Non aveva certo sbagliato Berlusconi a indicare a Feltri che avrebbe visto volentieri Marchionne come candidato premier del centrodestra. La replica è stata: «Berlusconi è un grande, ma non ci penso neppure di notte». Impossibile immaginarlo mediare con Di Maio e dibattere con Bonafede.

### IL BENE COMUNE

Non parlava molto negli ultimi mesi. Ci bastava che esistesse e lavorasse, capace di cavare il positivo dalle situazioni di crisi, non votandosi alla fortuna o alle compiacenze dei politici come fece la Fiat prima di lui, ma credendo alle prerogative salvifiche del lavoro unito all'intelligenza e a un'idea di bene comune. Per questo si è fatto capire dai sindacati e dagli operai americani, che gli hanno decretato il trionfo. Anche dagli operai italiani, anche se più a fatica. Hanno alla fine sempre votato a favore delle sue proposte nei referendum, nonostante il sindacato principale dei metalmeccanici, la Cgil-Fiom di Camusso e di Landini gli abbiano dato guerra e siano riusciti a cacciarlo. Ma solo per un po'. Ora però ci lascia soli.

Marchionne ha sempre sostenuto che le grandi cose si fanno con una squadra che sa giocare insieme. Però. Però poi c'è la solitudine del leader. Disse: «La leadership non è anarchia. In una grande azienda chi comanda è solo. La *collective guilt*, la responsabilità condivisa, non esiste. Io mi sento molte volte solo». Vorremmo ora confortare la tua solitudine, amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA